

5 novembre 1968, inaugurazione - Giuseppe Šebesta, *In forma di Museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1998

Alle sette di mattina sono al Museo. Sull'entrata viene posta una targa in pietra rossa con la scritta «Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina»: «gente», da gens, cioè stirpe. Alle 9 giunge Bruno Angelini con un lungo nastro tricolore e le forbici. Dalla direzione dell'Istituto Agrario il professor Manzoni, a nome di Kessler, mi invita a pranzo. Declino l'invito. Parto con Fabrizio da Trieste per vestirci. Alle 14 sono di ritorno a San Michele dove ho un breve colloquio con Kessler che mi offre un caffè. Non lo accetto. Sono soddisfatto. Si avvicina l'ora, arrivano Kessler, i politici, Gino Tomasi e una folla di gente. Si chiude con il nastro tricolore la porta d'entrata, si accendono le luci di sala in sala. L'assessore Pedrazzoli taglia il nastro. Mi muovo con la gente che ascolta le mie spiegazioni. Passo di sala in sala e dopo l'ultima esco all'aperto sulla loggia cinquecentesca. Il freddo mi assale e mi si abbassa la voce. Scendiamo la gradinata, passando tutti nella sala che oggi è dedicata agli aratri. Kessler sottolinea: «La realizzazione è stata possibile con una spesa modesta rispetto all'eccellenza del risultato: meno di dieci milioni di lire». È la mia volta. Leggo dal mio saggio «Il perché delle mie scelte-strutture»:

«La storia degli usi e costumi dei raggruppamenti umani ha interessato pochissimi appassionati. Solo in quelle aree dove sono esplose eccezionali espressioni folcloriche, studiosi illuminati hanno cercato di salvare le testimonianze affidandole ai pochi musei europei, peraltro interessati in maggior parte all'etnografia esotica. Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina rompe decisamente la tradizionale presentazione museistica di oggetti, nuda e semplice, senza un inserimento nella realtà tecnologica dell'esperienza umana, cercando di allacciare con il visitatore un linguaggio continuo in cui esista per ogni tema l'inizio di un'esperienza e la logica continuazione. La sua importanza è nata da una rigorosa lettura dei documenti della gente trentina dal 1000 d.C. in poi. Il mille fu scelto come anno zero perché i superstiti, dissanguati dalle invasioni barbariche che a catena distrussero usi e costumi perfezionati dal mondo romano, sfruttati dai pochissimi potenti che li trattarono a guisa di schiavi, si presentarono in raggruppamenti esigui, affamati, privi di vestito e di una reale esperienza agricola. Per sopravvivere dovettero ingegnarsi e rinnovarono la tecnologia molitoria con l'introduzione della ruota ad acqua, ricrearono una tessitura orizzontale e continua per coprirsi, riapersero miniere, riorganizzarono fucine per trasformare il ferro in quegli arnesi specifici che avrebbero consentito loro di aggredire il bosco trasformandolo in spazi aperti ai pascoli, ai prati, ai campi. In seguito a questi accertamenti il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina inizia il suo discorso dall'attività molitoria, alla quale seguono l'esperienza della tessitura e la trasformazione per battitura dei metalli in attrezzi e suppellettili. L'alpeggio vi si innesta naturalmente come acquisizione digerita molti millenni prima dall'uomo alpino. Trasporti per terra e corsi d'acqua, lavorazione del legno, sfruttamento della terra, lavorazione della pietra, dell'argilla, allargheranno il dialogo del Museo che attraverso l'esperienza umana concluderà se stesso con la casa minima sviluppatasi in forme più ampie e sostanziose con cucina, stanza da letto, aia, fienile, stalla, cantina. Il costume dell'uomo e della donna completeranno l'uomo della nostra terra attraverso il rito, la religione, il lavoro d'arte, di casa, la nascita e la morte».